

IL COMMENTO

CERCARE LA VERITÀ A COSTO DELLA VITA

FRANCESCA MANNOCCHI

È morto così Brent Renaud: cercando di avvicinarsi per vedere meglio. Perché è questo che fa un bravo cronista, si dà da fare per vedere più chiaro in mezzo alle ombre che creano le propagande incrociate, i divieti, le negazioni. Un bravo cronista la realtà delle cose la intuisce anche nelle fessure strettissime delle proibizioni e dei divieti, ma siccome non si fida nemmeno di sé stesso osa, e va più vicino, per schiarire lo sguardo, fare pulizia, lasciare spazio ai protagonisti che si è scelto di narrare nell'insieme indeco-

roso che è la guerra: i civili. Cinquantuno anni, regista, filmmaker, aveva lavorato in Iraq e Afghanistan, Haiti e poi ancora raccontato le rivoluzioni egiziana e libica, l'estremismo in Africa. Ma era anche un insegnante, professore per il Center for Ethics in Journalism presso l'Università dell'Arkansas. Dopo aver avuto la notizia della sua morte, ieri, l'amico e collega Christof Putzel ha detto alla CNN che "Brent aveva questa capacità di andare ovunque, ottenere qualsiasi storia, ascoltare e comunicare ciò che stava accadendo a persone che altri non avrebbero altrimenti visto".

IL COMMENTO

CERCARE LA VERITÀ A COSTO DELLA VITA

È proprio in questa frase che giace il senso della parola: documentarista. Il lavoro che siamo chiamati a fare, sempre, ma soprattutto in zone di guerra. Documentare. Portare gli altri dove gli altri non sono. Cercare di vedere chiaro, dove tutti intorno traggono vantaggio dall'intorbidire le acque. Per questo, forse, Renaud voleva avvicinarsi di più.

Per questo, forse, ha attraversato il ponte su cui la maggior parte dei giornalisti accorsi a Kiev ha poggiato l'obiettivo, scegliendo di fermarsi sul lato meridionale delle macerie.

Attraversarlo, andare dall'altra parte, significa entrare in una terra di mezzo in cui nulla è chiaro. Non è chiaro chi controlla la cosa, non è chiaro chi vinca o perda. Non è chiaro quale sia la parola da non dire se ti fermano a un posto di blocco, non è chiaro, infine, se sia fatto un passo di troppo dopo l'ultimo check-point. Nella terra di mezzo, ieri, l'auto su cui viaggiava Renaud con due colleghi è stata colpita. Renaud è morto, colpito

al collo. I colleghi feriti.

Colpi partiti da un check-point russo, forse.

Dopo poche ore, il sindaco di Irpin Alexander Markushin è arrivato sul luogo in prossimità del ponte in cui il corpo di Renaud è stato portato indietro senza vita. Ha detto che da oggi ai giornalisti è vietato entrare a Irpin. Perché è pericoloso, certo. Ma anche perché secondo lui i giornalisti fotografando le postazioni militari, espongono l'esercito fornendo informazioni ai russi.

Renaud, possiamo esserne certi, non era affatto interessato alle posizioni dei mezzi militari ucraini. Voleva vedere da vicino il volto ordinario della guerra, quello delle persone in fuga. Delle vite piegate dalle bombe. Per questo era lì, per questo ha attraversato il ponte. Perché da un lato del ponte c'è l'illusione, dall'altro la realtà. E lui era un documentarista, aveva scelto la realtà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il lasciapassare di Brent Renaud

